

Tempo di ascolto. I caregiver con il loro impegno accanto ai familiari sono una risorsa che la società sta gradualmente riconoscendo. E nella Chiesa quale considerazione?

La forza della cura

pagine 12/13

Studenti caregiver: diritti non sono

La storia di Erika Borellini, 27 anni, da otto anni caregiver della mamma Lorenza. Un simbolo per tanti giovani che si trovano nelle sue condizioni

TESTIMONIANZA

Maria Silvia Cabri

Erika Borellini ha 27 anni, occhi vispi e intelligenti, un sorriso contagioso e tanta voglia di vivere. Erika è una caregiver: da otto anni si prende cura della madre Lorenza Tarasconi, colpita da aneurisma cerebrale nel 2013. Ma è anche una studentessa universitaria di Ingegneria Elettronica: dopo la triennale, ha vinto la sua battaglia e le è stata consentita l'iscrizione in deroga alla Magistrale, per la quale le mancava un solo punto nel voto di laurea triennale.

Erika cosa significa per lei essere una caregiver?

Parto da un presupposto: tutti potenzialmente possiamo essere/diventare caregiver o malati. Non sapevo di essere una caregiver, fino a quando non mi ci sono trovata "dentro". Non mi pesa assolutamente quello che faccio per mamma. Ciò che vorrei è che si fosse un maggior riconoscimento del nostro ruolo. A partire dall'Università. Anche per questo ho portato avanti la mia battaglia, perché spero che presto il vuoto normativo venga colmato, per dare sostegno a tutti quegli studenti che, come me, si occupano a tempo pieno della cura di un proprio familiare. Perché, ad esempio, sulla pagina dell'Ateneo c'è il pulsante "disabilità" da cliccare e non quello di "caregiver"? Le istituzioni devono venir-



ci incontro.

Come si svolge ora la sua vita?

«La priorità è sempre la mamma. Per il resto è tutto abbastanza 'normale', mi divido tra casa, a Rovereto, e Carpi dove mio padre Stefano, perito elettrotecnico, ha il suo ufficio di progettazione. Lavoro un po' da lui e soprattutto studio proprio sulla scrivania che era di mia madre quando era sua impiegata. Mi reputo fortunata perché ho sempre incontrato persone comprensive, non ottuse. Mi sono anche fatta un regalo: dopo due anni ho fatto 36 ore di vacanza in Trentino. Sapevo che mamma era in buone mani, con il papà e la badante, e poi abbiamo sempre fatto le video chiamate, altrimenti lei si preoccupa!

E' considerata la "paladina" della battaglia per il riconoscimento del ruolo del caregiver studente. Ha mantenuto contatti con altri ragazzi?

«Certo: ci sentiamo, ci

confrontiamo. Stavo aiutando una ragazza pugliese con analoghi problemi in Università, ma poi il Covid ha fermato tutto. In sostanza però sono tornata una ragazza "normale": è importante portare avanti una battaglia, ma ci vuole tempo e io ora non ne ho se voglio studiare e laurearmi.

Le hanno chiesto di fondare un'associazione?

Sì, più volte. Ma vale lo stesso discorso: per fare bene le cose ci vuole tempo e non posso permettermelo ora. Mi hanno anche proposto di "metterci" solo la mia faccia, ma se combatto voglio essere in prima linea e seguire tutto perché le battaglie vanno fatte in sicurezza e in modo strutturato.

Magari un domani..

Dopo la laurea vorrei lavorare in un ambito di aiuto alle persone. Per questo mi interessa alla medicina: un ingegnere non può salvare una vita ma può progettare una protesi di braccio che consenta di percepire il tat-

perché i loro riconosciuti?



Erika con il papà Stefano e la mamma Lorenza

to. Inoltre, sto partecipando al progetto EduCare di Unimore, per i “pazienti formatori”, in cui curati (pazienti e caregiver) e curanti (medici) insegnano in tandem per umanizzare la cura. Sto ultimando il corso di perfezionamento per “paziente formatore”, mi manca solo il titolo che dovrei ottenere a febbraio. Dopo potrò iniziare il tirocinio formativo/ stage per l’Università: sono al quinto anno, spero di riuscire a laurearmi presto, ma dipende sempre da come vanno le cose a casa.

“Umanizzare la cura”: cosa intende?

Fare arrivare agli studenti (in Medicina e in Infermieristica) i diversi punti di vista dei pazienti e dei loro caregiver, perché il curare va oltre l’aspetto puramente medico. E’ una presa in carico globale. Raccontiamo la nostra storia a fine didattico, senza alcun vittimismo e senza colpevolizzare nessuno.

Lei si prende cura degli altri... ma chi si prende cura di lei?

Attraverso una profonda pazienza sviluppata negli anni, ho imparato a dire anche “no”. Prima correvo ovunque, mettendo sempre me stessa al secondo posto; adesso mi prendo i miei tempi. Per me è un “lusso”, ma sono arrivata alla consapevolezza che, ovviamente dopo mia madre, vengo io. Arriverò a laurearmi per dare senso alla mia battaglia: esistono studenti lavoratori, studenti part-time, perché non esistono gli studenti caregiver?